

LA MOSTRA. Da sabato a Ferrara un monumentale omaggio al regista di «Osessione»

E domani esce il Castoro con «l'Unità»

Settimo appuntamento, domani allegato a «l'Unità», con «Il Castoro cinema», la monografia a cura di Ferruccio Di Giannatone, dedicata ad altrettanti registi cinematografici. Dopo Woody Allen, Morretti, Wilder, De Sica, Wenders e Chaplin, è la volta, questa settimana, di Luchino Visconti. La struttura del libro è quella solita: poche pagine in testa con dichiarazioni dell'autore (sulle proprie origini, il rapporto tra teatro e romanzo, tra cinema e teatro, su «cavalli e attori», critica e pubblico, fede politica e fede religiosa, realismo e decadentismo, cinema della crudeltà, malattia e morte), poi il lungo ed esauriente excursus tra i film, dal primo «Osessione» all'ultimo «L'innocente». In coda una cronologia sulla vita del regista, la bibliografia che registra sia le collaborazioni che le regie teatrali di Visconti sia nel campo della prosa che nella lirica e dei balletti. Infine la filmografia (schede di tutti i film completi di cast e credit) comprendente anche i documentari realizzati su di lui, e la «videografia» aggiornata alle attuali disponibilità in videocassetta dei film di Visconti. L'autore del «Castoro» è Alessandro Benvenuti, critico e studioso, oltre che regista di cortometraggi e sceneggiatore di numerosi film tra i quali alcuni titoli della saga Fantozzi e il più recente «Le speranze che me la cavo» di Lina Wertmüller. Dopo Visconti, i successivi volumi saranno dedicati a Sergio Leone, Michelangelo Antonioni e Stanley Kubrick.



Luchino Visconti e Claudia Cardinale a Volterra sul set di «Vaghe stelle dell'Orsa». Sotto, Ben Kingsley e Sigourney Weaver

L'INTERVISTA. Parlano i due attori

Lo Verso e Dionisi, i fratelli Farinelli



ALBERTO CRUPI

ROMA. Ammettiamolo, non capita spesso: un film internazionale, una grossa co-produzione europea da 19 miliardi, «chiuso» - come si dice in gergo - sui nomi di due giovani attori italiani, Stefano Dionisi («Verso Sud, Padre e figlio, La ribelle») e imminente, atteso «Sostiene Pereira» ed Enrico Lo Verso («Il ladro di bambini, Mario Maria e Mario, Lamerica»). Il film, ormai lo sanno anche i sassi, è Farinelli, storia del più celebre cantante castrato del '700, un divo della musica barocca per la cui voce si sdilinquinavano gentildonne ed impazzivano compositori di genio, a cominciare da Händel. E ora Farinelli (diretto dal belga Gérard Corbiau) esce, per la precisione giovedì 16, visto che produttori e distributori (Leo Pescarolo, Fulvio Lucisano a Vera Belmont) hanno preferito evitare la canonica uscita del week-end, venerdì 17. Il film sta già spopolando in Francia: 20 miliardi d'incasso, già 350.000 copie vendute del cd con la colonna sonora. Successo che si ripeterà in Italia? Chissà, dopo i trionfi di Tutte le mattine del mondo di Corneau, sulla musica barocca qualunque pronostico è lecito, e in generale è un buon momento per gli «attori giovani» italiani, basti pensare ai deliri che riesce a suscitare Kim Rossi Stuart a teatro e al cinema. «Anche a noi piace Kim», dicono in coro Dionisi e Lo Verso, che in Farinelli interpretano i fratelli Broschi. Dionisi è Carlo, il fanciullo con la voce d'angelo che diventerà il grande Farinelli; Lo Verso è Riccardo, il maggiore, che tiene in pugno il fratellino/tenorino e compone per lui arie e musiche di cui la storia, ahimè, ha fatto giustizia.

Stefano, Enrico, com'è andata questa avventura? LO VERSO: Benissimo. Siamo arrivati in Francia e non eravamo nessuno. Per quel che ne sapevano i francesi, potevamo essere due ragazzetti reduci da Non è la Rai. Ci siamo conquistati il rispetto della troupe con il lavoro... lo, nei primi giorni, me la sono vista brutta: non parlavo una parola di francese, l'ho imparato sul set studiando le battute, ed ero un po' «fuso», vi dico solo che la domenica sono tornato dall'Albania dove avevo terminato Lamerica e il mercoledì dopo ero già a Parigi... DIONISI: È stata un'esperienza lunga e bella. Tre mesi di lezioni,

canto e ballo, la difficoltà di inventare per Farinelli una voce «naturale» per le scene dialogate... Tutto difficile ed interessante. Spero di esserci riuscito: qualche giorno fa, a New York, ho avuto i complimenti di Plácido Domingo; mi ha detto che come cantante, sullo schermo, sono credibile. Non nascondo che mi ha fatto molto piacere. Ora sarei pronto per un altro mio sogno, un film su Manolete.

«Farinelli» è un film su due fratelli, ed è anche una parabola sul successo come demagogia, come tragedia. Inoltre, il personaggio ricorda volutamente certe rockstar di oggi, da Mick Jagger a Michael Jackson. Che ne pensate?

DIONISI: Michael Jackson è stata la prima suggestione: la rockstar, l'ambiguità sessuale. Poi però ho cominciato a studiare la vita del vero Farinelli e mi sono scordato di Jackson. Farinelli è il prototipo della solitudine della star. Una giornalista mi ha chiesto: secondo lei, Farinelli darebbe la sua vita per un orgasmo? È una domanda giusta... Farinelli può fare l'amore ma non prova mai piacere. È un'atroce lontananza, l'impossibilità di avere un contatto vero con le persone. È un uomo ferito che va alla ricerca della sua dignità.

LO VERSO: Sta a noi, evitare che il successo sia lastricato di vittime. In questo senso, i fratelli Broschi sono colpevoli, soprattutto Riccardo, che tenta di «castrare» una seconda volta il fratello obbligandolo a cantare solo la sua musica, impedendogli di lavorare con Händel... È un rapporto tra fratelli aspro, difficile. Io e Stefano l'abbiamo ricreato, sul set, con grande complicità. Siamo completamente diversi, e questo ci ha aiutato.

Ora il film è candidato all'Oscar. Se lo vince saluterete l'Italia e andate a lavorare in America?

DIONISI: Mi piacerebbe fare un film in America solo per poter poi tornare in Italia.

LO VERSO: A me piacerebbe lavorare con James Cameron: stare seduto, fare due smorfie e un gesto, e sapere che «sintomo» a me, in post-produzione, c'è un computer che fa tutto il lavoro, come in True Lies o in Forrest Gump. Affascinante. Ma una volta sola: non certo per tutta la carriera...

HOLLYWOOD

Al cinema la saga della Saatchi

HOLLYWOOD. Super-sinergie: la più famosa agenzia di Hollywood, la William Morris, si sta mobilitando per un film che racconta la saga della Saatchi & Saatchi, una delle più potenti agenzie pubblicitarie del mondo. L'agenzia fu fondata dai fratelli Charles e Maurice Saatchi, che però sono stati, di recente, defenestrati dal consiglio di amministrazione, ora controllato da capitali Usa. Ora, stando a una rivelazione del Sunday Times, la William Morris avrebbe contattato Maurice Saatchi commissionandogli un'autobiografia da trasformare, poi, in film. Si parla di grossi attori: niente meno che Robert De Niro nel ruolo di Maurice, e John Turturro in quello di Charles, mentre Gérard Depardieu è stato avvicinato per la parte di Robert Louis Dreyfus, il manager che negli anni '80 salvò l'agenzia dal collasso.

Un Visconti da scoprire

Luchino Visconti e il suo lavoro. Un titolo essenziale per una delle mostre più complete dedicate al regista di Senso e Morte a Venezia. In occasione del centenario del cinema, il Comitato Ferrara Arte rende omaggio al regista che nella città estense girò Osessione. E sarà proprio la versione restaurata del film ad aprire la manifestazione sabato prossimo. Una mostra, una retrospettiva e alcuni incontri che si svolgeranno fino al 1 maggio.

DARIO FORNISANO

Un mese e mezzo con Luchino Visconti. A Ferrara. Tra le manifestazioni che attraversano la penisola nell'anno del centenario, quella che la città estense dedica al grande regista di Rocco e i suoi fratelli non passerà certo inosservata. Per il rigore annunciato dell'impianto filologico, l'esautività dei suggerimenti (tra mostra, retrospettiva, convegni), la modernità cinematografica della proposta. Modernità che, come spesso capita in un'arte dall'età così indefinita (cento anni saranno troppi o pochissimi?), tanto più risalta quanto più

si viaggia a ritroso nella storia dell'oggetto in osservazione. E dunque celebrare Visconti, per una città come Ferrara non può non coincidere con la celebrazione del suo film più antico, Osessione, che in versione naturalmente restaurata verrà proposto all'inaugurazione della rassegna sabato 18. Due proiezioni precedute, in mattinata, da un convegno dal titolo intorno a Osessione, moderato da Giorgio Tinazzi e organizzato intorno a una serie di relazioni, più o meno dotte, sulle origini letterarie del film, la sua fortuna critica, il perio-

do storico cui appartiene. Peccato che non ci sia, tra i tanti relatori annunciati, anche Giuseppe De Santis, che al rapporto Osessione/Ferrara dedicò anni fa un bellissimo saggio (pubblicato su Cinemasessanta nel 1984). Aiuto regista con il compito di curare i «fondi» del film (l'altro, con l'incarico di seguire i dialoghi, era Antonio Pietrangeli). De Santis racconta come una storia nata sulle pagine di James Cain (nel romanzo Il posino suona sempre due volte) e ambientata nella provincia americana, sia finita nella pianura padana intorno Ferrara. Nessuno, neppure Visconti, aveva letto il romanzo di Cain, avendone appreso la storia da un riassunto francese procuratogli dal suo maestro Renoir. Nella storia si dipingeva l'atmosfera ambigua e sessuale dei drug-store e dei motel, delle locande e degli spacci disseminati lungo le grandi autostrade americane frequentate da vagabondi di ogni razza», ricorda il regista di Riso amaro. E fu un'intuizione di Libero Solaroli, singolare figura di organizzatore per sensibilità e cultura, a intuire -

racconta ancora De Santis - «che gli spazi di modernità urbana e periferica dove collocare la nostra storia non potevano essere che quelli della civile valle padana e di una delle sue città più rappresentative. Era là che i vasti orizzonti del Nordamerica, gli spacci, i vagabondi, i fiumi, le grandi strade, il via vai ininterrotto e mercantile, potevano trovare se non proprio uno spessore di equivalente identitari, perlomeno il riscontro passionale e sanguigno della narrazione». E che infine Ferrara fosse la migliore delle ambientazioni possibili lo confermò un segno, di quelli che hanno del miracoloso. È qui che viveva lo scrittore Giorgio Bassani, giovanissimo e mascherato, per ragioni di sicurezza, essendo ebreo, con lo pseudonimo Giacomo Marchi. Proprio lui, unico probabilmente in Italia, era in possesso della versione originale del romanzo di Cain, la cui traduzione avrebbe pubblicato nel '45 e che in anteprima consentì a Visconti di leggerla. Naturalmente Osessione e la scelta della sua ambientazione so-

no solo l'incipit della manifestazione ferrarese che abbraccia tutta l'opera, non solo cinematografica, del regista con la pretesa ambiziosa di rendere, nell'intreccio tra arte e vita privata, il «personaggio» Visconti. Compito affidato, innanzitutto, alla cura di Caterina D'Amico e Vera Marzot (di circa 500 pezzi tra costumi e accessori in gran parte provenienti dalla collezione Tirelli, programmi di sala, appunti di regia, documenti e fotografie, allestita (fino al 1 maggio) al Castello Estense. E naturalmente alla retrospettiva completa dei film del regista con tutte le copie dei suoi film in versione integrale e ristampate per l'occasione, più due video-documentari La terra brama 30 anni dopo e Alta ricerca di Tadzio e il film di Jean Renoir, Une partie de campagne, cui Visconti lavorò da assistente. Completano il menu, un secondo convegno La politica del regista: incontro con il teatro contemporaneo italiano, la programmazione a ciclo continuo di testimonianze e documenti audiovisivi, il catalogo edito da Electa.



IL PERSONAGGIO. La Weaver a Parigi per «La morte e la fanciulla». Un film per i diritti umani

Sigourney: «Con Polanski contro la tortura»

Sigourney Weaver, la protagonista di Alien e Gorilla nella nebbia, presenta a Parigi il nuovo film di Roman Polanski, La morte e la fanciulla, dal dramma teatrale di Ariel Dorfman. Nel ruolo già svolto a teatro da Glenn Close e Carla Gravina, l'attrice interpreta una donna sudamericana che reincontra per caso, cattura e «processa» in casa l'aguzzino fascista che la torturò quindici anni prima. «È adesso debutto alla regia dirigendo un cortometraggio».

MICHELE ANSELMI

pley della trilogia di Alien o la Dian Fossey di Gorilla nella nebbia. E anche la Paulina Escobar di La morte e la fanciulla è, a suo modo, una donna apparentemente forte, con una storia alle spalle: da far tremare i polsi. Militante antifascista di un imprecisato paese sudamericano (Cile o Argentina?), Paulina finì in gioventù sotto le grinfie di un aguzzino fascista che la torturò e violentò ripetutamente al suono di La morte e la fanciulla di Schubert. Quindici anni dopo (la fragile de-

mocrazia è tornata da poco), la donna crede di riconoscere il feroce dottor Miranda in un signore che ha dato un passaggio a suo marito, e così scatta la vendetta. Sotto forma di un «processo» che Paulina, imprigionato lo straniero sotto lo sguardo preoccupato del consorte trasformato in giudice, celebra in casa durante tutta una notte, in una sorta di psicodramma a tre. Non è una variazione sul tema del Portiere di notte, quello che Po-

lanski, portando sullo schermo il testo teatrale di Ariel Dorfman, ha voluto realizzare. Il rapporto vittima-carnefice è solo lo spunto per parlare di temi come la memoria calpestata, i tempi della pacificazione e del perdono, i limiti della giustizia umana. Di Paulina, già interpretata a teatro da Glenn Close (in America) e da Carla Gravina (in Italia), Sigourney Weaver dice: «Non assomiglia a Ripley o alla Fossey. Ha vissuto per quindici anni sotto l'ossessione della tortura, senza riuscire a costruire insieme al marito un rapporto vero». L'uomo non vuole «sapere», pur avendone accettato di lavorare in una Commissione sui diritti umani, e paradossalmente, estremizza l'attrice, «quello che succede nell'interim è perfino peggio dell'esperienza dolorosa subita negli anni della dittatura». Sostiene di un gruppo per la difesa dei diritti umani chiamato Lawyer's Committee for Human Rights, l'attrice americana ha voluto documentarsi a lungo prima di gi-

rare il film, incontrando parecchie donne (per lo più sudamericane) finite sotto i «cra» degli aguzzini. Ma è stato soprattutto il rapporto con una psicologa cilena, la dottoressa Elisabeth Lira, ad aiutarla a definire il personaggio: «Mi ha fatto capire che, in un certo senso, Paulina viene ancora molestata dal marito, che non vuole ascoltare ciò che accade quindici anni prima, che vuole fare l'amore con lei senza tener conto dei suoi sentimenti, che non capisce». Naturalmente Polanski lascia in una sorta di ambiguità la situazione, senza chiarire se l'uomo imprigionato dalla donna (lo interpreta Ben Kingsley) sia davvero il torturatore Miranda. «Credo che il pubblico proverà sensazioni diverse verso l'uomo», spiega l'attrice: «Potrà pensare «Sì, è lui» e poi cambiare idea, per poi schierarsi di nuovo dalla parte di Paulina. Sono sicura che Roman ha voluto che gli spettatori si identifichino di volta in volta con ciascuno dei tre personag-

gi». Come molte donne passate nelle stanze della tortura, Paulina è ancora terrorizzata all'idea che il tormento possa ricominciare, al suono di quella musica. «La cosa terribile», aggiunge Sigourney Weaver, «è che di solito questi aguzzini non vengono mai arrestati e processati. E la cosa strana è che, di solito, si instaura una relazione tra il boia e la torturata. Paulina ha bisogno di affrontare quell'uomo. Alla fine lo fronteggia per sapere la verità su ciò che è successo realmente tra loro». Affascinata dal modo di lavorare di Polanski, la Weaver ha deciso di debuttare nella regia dirigendo un cortometraggio di 20 minuti dal soggetto «top secret». Per il resto, pochi progetti, «forse un film di fantascienza, prima devo leggere il copione». Sogni? «Lavorare con Bertolucci o Tomatore». Rimpianti? «Non aver conosciuto Fellini». Ma forse, senza togliere niente alla vocazione «europea» dell'attrice, erano risposte un po' ad uso e consumo della stampa italiana.